



ALTRE MAZZATE Tra un anno ci sarà il fiscal compact: saremo costretti a ridurre di un ventesimo all'anno il passivo eccedente il 60% del rapporto debito-Pil

i guai della sinistra

Nel 2018 non vince nessuno, occhio a Draghi

Alle prossime elezioni non ci sarà un partito del 40%. Mattarella tenterà di allestire un governo-ammucchiata, ma lo spread tornerà a salire. E allora diventerà inevitabile chiamare alla guida del Paese il governatore della Bce

■ GIULIANO ZULIN

La scissione del Pd, sempre più probabile, cancellerà qualsiasi dubbio, ammesso ce ne fossero stati: nessun partito arriverà al 40% alle prossime elezioni. Il Pd de-Bersanizzato forse non arriverà nemmeno al 30%. I cinquestelle potrebbero addirittura essere primo partito in assoluto, sempre che le peripezie della giunta Raggi a Roma non tolgano ulteriori voti al Movimento di Grillo. Voti che in parte finiranno comunque verso la cosa rossa, cioè il partito che nascerà dalle ceneri della minoranza Pd.

A destra Salvini, Berlusconi e Meloni potrebbero vincere. Ma un conto è arrivare primi alle urne, un altro è avere i numeri per formare una maggioranza in parlamento. Inevitabilmente scoccherà l'ora delle piccole o grandi coalizioni. Le ipotesi in campo sono le solite: Pd-Forza Italia oppure Lega-Fdi-M5s. Tutte combinazioni che tuttavia fanno a pugni con la matematica. Qualunque sia la legge elettorale della Camera, ma soprattutto del Senato.

Sergio Mattarella tenterà comunque di allestire un governo-ammucchiata, affidando l'incarico esplorativo a Renzi. Ma il pallottoliere darà problemi e lo spread, complice la fine delle manovre espansive della Bce, inizierà a salire. L'unico modo per placare gli animi, con cinque anni di legislatura davanti, sarà allora chiamare in aiuto san Mario Draghi. L'uomo che ha già comprato tempo per non far naufragare l'azienda Italia. L'uomo che ha garantito in tutti questi anni per il nostro Paese in Europa. L'uomo che, da solo, ha tenuto a ba-

da i tedeschi, desiderosi di punire prima i greci, poi noi.

Nella primavera 2018 mancherà poco più di un anno alla scadenza naturale del mandato - otto anni - di Draghi alla guida della banca centrale europea. Le dimissioni per forza maggiore sarebbero comprese anche dai mercati, che finora si sono sempre sentiti protetti dall'ex governatore di Bankitalia. Insomma, non dovrebbero esserci scossoni su Borse e titoli di Stato. Anzi, forse benedirebbero il grande sacrificio di Draghi. Proprio perché il debito italiano, cresciuto di oltre 50 miliardi solo nel 2016, non accenna a diminuirsi: finito il Quantitative easing, ovvero l'acquisto di obbligazioni statali da parte della banca centrale, chi si fiderà di un Paese, il nostro, che non è in grado di esprimere una maggioranza? Figuriamoci un governo. Non è un mistero che Berlusconi lo vedrebbe bene come premier...

Draghi continuerebbe comunque a essere lo scudo dell'euro. Nel bene e nel male.

Nel bene perché la Germania, che sta trattando con lo stesso Draghi la difesa da Trump, non potrà fare risatine sull'Italia, garantita da un signore che dal 2011 lavora a Francoforte.

Nel male perché se non cambia la Ue, il nostro Paese sarà costretto a sopportare altri sacrifici in nome delle assurde euro-regole. Nel 2018 sarà effettivo il fiscal compact, cioè la riduzione annuale di un ventesimo del debito eccedente il 60% del rapporto debito-Pil. Una manovra da decine di miliardi per un decennio. Chi meglio di Draghi potrà metterci in riga?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"L'errore" della Cocco a Milano

L'assessore di Sala sbaglia la virgola e dichiara 4 milioni di dollari in meno

■ MASSIMO COSTA

Per mesi si è rifiutata ostinatamente, in barba alla legge, di pubblicare la sua ultima dichiarazione dei redditi come hanno fatto tutti i colleghi di giunta. Ieri Roberta Cocco, manager Microsoft in aspettativa chiamata da Beppe Sala a gestire il settore informatico del Comune di Milano, ha finalmente reso pubblico il suo 730. Ma ha pubblicato per due volte quello sbagliato, diventando protagonista di una incredibile girandola di gaffe. La prima versione pubblicata in mattinata, infatti, riportava per il 2015 oltre al reddito imponibile di 225mila euro una dichiarazione patrimoniale con un pacchetto di azioni Microsoft pari allo

0,0000076% del capitale del colosso di Bill Gates. In pratica, un pacchetto del valore di circa 38mila dollari. Passano tre ore, ed ecco il colpo di scena: dal rigo di Microsoft scompaiono due zeri e - puff - le azioni diventano lo 0,00076% del capitale, ovvero 3,8 milioni di dollari. Nel pomeriggio, scompare la seconda versione e ne compare una terza: le azioni della società Usa restano pari a 3,8 milioni di dollari, ma vengono cambiate le percentuali (irrisorie) di altre quote di Enel, Telecom, Expedia e TripAdvisor. «Si è trattato di un mero errore materiale» sostiene Sala, «il caso è chiuso».

Da settembre la Cocco è in aspettativa non retribuita da Microsoft (anche il bonus ulteriore legato alle azioni è stato con-

gelato finché sarà in Comune). Ma, come assessore alla digitalizzazione, si potrebbe trovare nella scomoda situazione di affidare altri servizi a Microsoft, che è già un fornitore storico di Palazzo Marino. «Il conflitto di interessi è palese» attacca il Cinquestelle Gianluca Corrado, «la Cocco possiede azioni di un fornitore del Comune, si dimetta». Forza Italia, con Pietro Tatarella, chiede a Sala «di fare chiarezza. La Cocco può stare in giunta, ma non si occupi di digitalizzazione». Per mesi la manager si era rifiutata di pubblicare il 730 risalente al momento dell'entrata in giunta. Dopo il pressing dell'opposizione, era arrivata l'istruttoria dell'Anac di Cantone. Ieri la pubblicazione con gaffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco di Milano Giuseppe Sala e l'assessore alla Trasformazione digitale Roberta Cocco, ex manager di Microsoft

La democrazia è meglio dell'oligarchia

Silvio batte l'ex sindaco per ko

Disoccupazioni, tasse, debito: nel confronto prevale l'ultimo premier eletto dal popolo

Mentre infuria la polemica sulle patate bollenti e il governo di "cortesia" Gentiloni non va oltre una minimale sopravvivenza quotidiana, è tempo di bilanci dei reali leader di coalizione succedutisi a Palazzo Chigi. Berlusconi e Renzi hanno grandi affinità: un'affabile parlantina e una spiccata propensione a promettere bonus per accattivarsi le simpatie dell'elettorato. Poi, bocciate le riforme costituzionali di entrambi e terminati i rispettivi mandati governativi, rimangono i numeri che non mentono mai. Il primo lasciò Palazzo Chigi con la disoccupazione all'8,7% (29,3% quella giovanile), il secondo al 12,0% (40,1%). La pressione fiscale lasciata da Silvio si attestava al 41,6%, quella dell'ormai ex segretario del Pd al 42,6%. Continuiamo. Debito

pubblico: con il Cavaliere si fermò a 1909 miliardi di euro, con lo svelto fiorentino a 2.229 miliardi di medesimo conio. Gli immigrati sbarcati nel 2011 ultimo anno del governo Berlusconi furono 62.692, mentre nel 2016 Renzi ha favorito l'invasione con ben 181.436 nuovi arrivi via mare.

L'ultima gelida cifra in drammatico aumento: all'uscita di scena dell'uomo di Arcore gli italiani in condizioni di povertà assoluta erano 3.415.000, alle dimissioni di Renzi, qualche mese fa, erano ben 4.598.000. I numeri non si prestano a interpretazioni e segnano una netta vittoria del Cavaliere per ko tecnico! La feroce freddezza delle statistiche che vi abbiamo riportato ci spinge a un'ulteriore analisi. La democrazia, cioè il governo del popolo,

funziona meglio dell'oligarchia, il governo di pochi (dal greco oligòs): infatti Silvio, popolare e populista, fu cacciato a furor di Merkel, ma chi è venuto dopo, sebbene gradito a Ue, Goldman Sachs e salotti bene, ha combinato un vero e proprio disastro. Per anni il coro progressista nazionale ed europeo additava l'alupato di Arcore quale male assoluto, ma i numeri dimostrano che la sinistra affarista e salottiera è peggio. Gli sbarchi triplicati dimostrano come Maroni fosse più qualificato a presiedere il Viminale di Alfano. Il famoso milione di posti di lavoro, che nessuno mai vide, risultò comunque più efficace del tanto decantato Jobs Act. Le tre aliquote rimaste lettera morta con il Cavaliere ci hanno concesso un punto di pressione fiscale in meno della fumosa

IL BILANCIO DI FINE MANDATO		
	2011	2016
Disoccupazione	8,7%	12,0%
Disoccupazione giovanile	29,3%	40,1%
Pressione fiscale	41,6%	42,6%
Debito pubblico (miliardi)	1.909	2.229
Migranti sbarcati	62.922 (2011)	181.436 (2016)
Italiani in condizioni di assoluta povertà	3.415.000	4.598.000

P&G/L

detassazione made in Renzi. Registriamo quindi l'esito della corsa a chi la sparava più grossa: l'Italia attuale è peggiore di quella che ci lasciò Berlusconi. E considerata l'insostenibilità politica dell'attuale Presidente del Consiglio, istituzionalmente consacrato ruolino di scorta di Renzi, l'escalation verso il basso continuerà inesorabile. Soluzioni?

Chi ha nel nome del proprio partito la dizione "democratico" conceda quanto prima la parola agli elettori per esercizio di democrazia e non per umori di Renzi. Dopo tutto il più grande dono della Magna Grecia è stato proprio quello: la democrazia!

www.matteomion.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA